

Guerra lampo



Due anni fa il presidente americano decise l'operazione militare per liberare il piccolo emirato arabo invaso da Saddam Hussein. Nessuna cifra sul costo umano della spedizione è stata fornita. La politica del rais ha fatto pagare al suo popolo un prezzo altissimo

1991, fu Tempesta su Baghdad

ROMA. Quell'inquadratura televisiva che riprende di sghimbescio la notte di Baghdad, il 17 gennaio 1991, è rimasta negli occhi e nel cuore di milioni di persone, in tutto il mondo. Ad un tratto, si vedono i traccianti della contraerea che partono verso un cielo senza Luna. È un attimo: altri proiettili partono verso l'alto e sembrano perdersi nel nulla. Si odono i colpi, gli schianti e anche sirene lontane. Ancora pochi istanti e il cielo della vecchia e grande città dei califfi, si illumina di vampe pazzesche. Dalle telecamere della «Cnn», in diretta, arriva l'orrore. La notte, in quelle case, tra muri e cortili, lungo il fiume e il suk, vivono migliaia di persone: uomini, donne e bambini che, tra pochi secondi, sentiranno la terra tremare e vedranno le pareti delle case schiantarsi nel buio. Altri finiranno sotto quelle macerie, tra urla di morte e di dolore. È così che inizia l'operazione «desert storm», o meglio la guerra del Golfo. Gli alleati spiegheranno subito che, in città, sono stati colpiti soltanto obiettivi militari e che le bombe e i missili sono «intelligenti» e vanno soltanto su caserme e appostamenti difensivi e offensivi. La notte di Baghdad, insomma, è l'inizio di una guerra «pulita» e «intelligente» che coinvolgerà solo coloro che esercitano il «mestiere delle armi». Dopo, invece, si potrà misurare l'assurdità di un annuncio del genere al quale, comunque, in un primo momento, tutti vogliono credere. Non c'è e non esisterà mai, come al solito, una guerra «pulita», senza orrore e senza tragedie immani. Anche Saddam Hussein lo sa perfettamente, in quella notte del 17 gennaio. Eppure non esita neanche un secondo ad accettare lo scontro con il «mondo occidentale» che accusa di aggressione. Proprio lui che aveva fatto occupare, dal proprio esercito, il Kuwait, il «regno del petrolio e degli emiri», a due passi dai luoghi santi della Mecca e di Medina, dove Maometto aveva letto, per la prima volta, il Corano ai «miscredenti» politeisti. Saddam, laico e «democratico», non aveva esitato un istante, nel provocare e dare il via alla guerra, a parlare della «madre di tutte le battaglie» a far scrivere sulla bandiera irachena il motto «Dio è grande» che viene ripetuto da tutte le moschee, quando il muezzin chiama alla preghiera.

Ma gli altri paesi arabi, la maggioranza, non ci cascano e non rispondono all'assurdo appello religioso del «rais» iracheno. Anzi: schierano truppe con gli occidentali. Quando e come nasce la crisi? Lo scontro tra paesi arabi «fratelli», si era giocato, come è ovvio, sul problema dei prezzi petroliferi. Dopo la sanguinosa e assurda guerra tra Iran e Iraq (appena qualche milione di morti), i due paesi avevano grande bisogno di ricostruire economie disastrose e ridotte al lumicino, di rimettere in piedi città e villaggi, fatti a pezzi, sempre in nome della religione e della egemonia in quella zona. La crisi del Golfo, dunque, nasce da lontano. L'Iraq, ad un certo momento, siamo nel 1990, comincia a «sequestrare» tecnici stranieri che si trovano sul proprio territorio e persino rappresentanti diplomatici. Sono i primi segni di apertura di una nuova e gravissima crisi nell'area del Golfo. Americani, francesi inglesi, ma anche paesi musulmani come l'Egitto, l'Arabia Saudita e la Giordania, protestano e tentano, in ogni modo, di riportare alla ragione Saddam, ma non c'è niente da fare. La sfida all'Occidente ricco e materialista sembra esaltare l'uomo di Baghdad. In questa veste, Saddam sente anche di avere il consenso delle masse arabe povere che vedono, nel «rais», l'uomo che ha il coraggio di non fermarsi davanti alle «pretese» occidentali e anche il «condottiero» capace di distruggere Israele. Insomma, l'eterna illusione di chi crede di risolvere i problemi del mondo con la forza. Gli Stati Uniti, su richiesta dell'Arabia Saudita, inviano nel Golfo navi e uomini. I «trasporti» iracheni vengono bloccati e il paese comincia ad essere chiuso in una specie di cintura di sicurezza. La crisi sta per precipitare ed un susseguirsi di conti in tutto il mondo. Bush parla con Gorbaciov e poi con il segretario dell'Onu Perez de Cuellar. Poi si incontrano i francesi, gli inglesi e gli italiani (presidente del consiglio è Andreotti). Ma la situazione continua ad incancrenirsi. I beni iracheni all'estero vengo bloccati, ma Saddam risponde con analogo misura all'interno. A Baghdad si precisa anche che, in caso di guerra, gli occidentali saranno messi davanti agli obiettivi militari che i «nemici della patria irachena» potrebbero attaccare. Il 3 agosto 1990, carri armati ed elicotteri iracheni, superano la frontiera con il Kuwait e in poche ore occupano Kuwait city. Ogni speranza di pace cade di colpo. Le truppe di Baghdad, sono completamente padrone della situazione. L'emiro sceicco Jaber al Ahmad al Sabah è fuggito in Arabia Saudita da dove ha chiesto la protezione degli Stati Uniti. Suo fratello, invece, è morto difendendo, in città, i palazzi del potere. Con lui, sono morti quattrocento soldati. Il resto dell'esercito (ventimila uomini) si sono arresi o si sono dati alla fuga. A Kuwait city i soldati di Saddam, si abbandonano a rappresente terribili: stuprano, fucilano e torturano. Migliaia di profughi cercano scappato ovunque. Saddam Hussein dice di avere occupato quel territorio che è parte integrante della madrepatria irachena e di volerlo trasformare nella diciannovesima provincia della Repubblica. Naturalmente, spiega, ha operato in risposta all'appello di alcuni «patrioti». Ovviamente è un mezzo. Che nella gara di velocità si piazza primo il Tg4 di Emilio Fede che in conclusione di trasmissione ci ha tenuto a precisare come ancora una volta gli fosse riuscito di

come per Saddam Hussein, di una fonte inestimabile di petrolio. Il Kuwait, infatti, con appena due milioni di abitanti, accumulò il 17% di tutte le riserve mondiali di «oro nero». L'esercito di Saddam si ferma ai confini con l'Arabia Saudita, ma il dittatore non nasconde il folle proposito di occupare anche i luoghi santi: Mecca e Medina, sacri a tutto l'Islam. L'accusa alla casa regnante saudita è di aver fatto calpestare tutte le zone «haram», ossia «intoccabili», ai miscredenti occidentali. La tensione è altissima. L'Onu continua ad approvare una mozione di condanna dopo l'altra contro Baghdad. Israele, intanto, ha già fatto sapere che, se attaccata, si batterà contro Saddam anche senza l'aiuto dei paesi occidentali. Il mondo intero è in ebollizione. Si incontrano ancora il segretario di Stato James Baker, il ministro degli Esteri iracheno Tareq Aziz, il re di Giordania, il ministro degli Esteri dell'Arabia Saudita Saud al Faisal, quello sovietico Shevardnadze, quello italiano, quello francese. La guerra è alle porte, non c'è alcun dubbio. Il Papa invita i potenti

Quantità morti è costata la guerra del Golfo? Forse non lo sapremo mai. Migliaia di civili in tante città ricche di storia e migliaia di soldati, sepolti nelle sabbie del deserto, laggiù dove batte il cuore dell'Islam. Saddam Hussein, «rais» dell'Irak, ha già fatto pagare al proprio popolo un prezzo altissimo di sangue e di miseria. Era il 17 gennaio 1991, quando il presidente americano Bush scatenava l'operazione «desert storm» che avrebbe portato ad una terribile sconfitta da parte della coalizione alleata dell'esercito di Baghdad. Il meccanismo di morte è ora di nuovo in moto.

Ed ecco, il 17 gennaio 1991, l'attacco su Baghdad con bombe e missili. La coalizione anti Saddam è pomerosa. Ci sono gli Stati Uniti, la Francia, La Gran Bretagna, l'Italia (con cinque navi e otto aerei Tornado) e un gran numero di paesi arabi tra i quali l'Egitto, la Giordania, la Siria e la stessa Arabia Saudita. Gli appelli di Saddam anche con forti motivazioni religiose, hanno diviso i «fratelli» arabi, i membri della «umma», la comunità dei credenti. I Palestinesi, per esempio, hanno scelto Saddam e ne ricaveranno un danno di immagine terribile tra tutti coloro che, in occidente, appoggiavano la loro giusta causa. Su Baghdad, la notte dell'attacco, piovono missili Cruise e bombe. Nelle prime di bombardamento, annuncia il generale Colin Powell, presidente dei capi di stato maggiore americani, sono state portate a termine più di mille incursioni e cento attacchi con missili. L'aviazione di Baghdad, invece, è rimasta nei bunker segreti, senza rispondere alle incursioni. Il presidente Bush appare in televisione per annunciare l'inizio delle ostilità. Dopo cinque ore di assoluto silenzio, dovuto alla distruzione delle stazioni radio, Saddam annuncia al suo popolo che «La madre di tutte le

battaglie è iniziata». Il diciotto gennaio del 1991, sono già state portate a termine duemila azioni di bombardamento. La guerra è cominciata appena da 24 ore. Già colpite Baghdad e Bassora. La contraerea irachena ha abbattuto sette aerei alleati: tre americani, due inglesi, uno italiano e uno kuwaitiano. Su quello italiano si trovavano i due piloti Gianfranco Bellini e Mario Cocciolone. Quest'ultimo, come è noto, sarà fatto comparire davanti alle telecamere di Baghdad pesto e sanguinante. In Italia, la scena suscita grande emozione e rabbia. I due piloti, comunque, alla fine della guerra, riusciranno a tornare a casa. Sempre il 18 gennaio, c'è la minaccia terribile di un ulteriore allargamento del conflitto. Saddam, infatti, fa «sparare» un missile Scud, di fabbricazione sovietica, su Tel Aviv. I feriti sono dodici. Israele, impavida, non risponde alla provocazione e la gente si «attrezza» con maschere antigas e accorre nei rifugi appena suona l'allarme. Saddam Hussein, evidentemente, aveva calcolato che colpire Tel Aviv, avrebbe provocato l'entrata in guerra anche di Israele, con il risultato di costringere, contro gli «occidentali» e i «fratelli traditori», tutto il mondo arabo. Ma Israele non ci casca. Risponde ai continui lanci di Scud sui propri territori, utilizzando i Patriot forniti dagli americani. Ne scaturisce una guerra missilistica incredibile e folle, che la televisione trasmette in diretta in tutto il mondo. Il 19 gennaio gli attacchi aerei contro l'Iraq sono già quattro. Baghdad scaglia missili anche contro Riyadh e Dhaharan. Ormai siamo al dramma totale. In Israele si attende con terrore che il dittatore Hussein lanci sul paese anche armi chimiche. Le missioni di bombardamento degli aerei della coalizione, partono anche dalle basi in Turchia. Anche la flotta americana scaglia missili sull'Iraq Golfo persico. Si verificano anche una serie di fatti incredibili. Gli uomini di Saddam usano persino armi acquistate dagli stessi Stati Uniti. Intanto città famose in Iraq e in tutto il mondo vengono bombardate: Kerbala e Najaf, città sante degli sciiti, Bassora e Kufr. Qui è nata la preziosa scrittura araba detta «kufico» che viene utilizzata per i «moti sacri» nelle moschee e per le edizioni pregiate del Corano. Monumenti millenari, vanno così in pezzi o rimangono danneggiati. I morti sono migliaia, senza che Saddam muova un dito per risparmiare al proprio popolo una tragedia così grande. Il 25 gennaio, siamo già al quinto attacco con missili contro Tel Aviv. Tra i fatti «strani» c'è, come si ricorderà, la fuga della flotta militare e civile irachena verso gli aeroporti dell'Iran. Tutti i jet, vengono accolti dagli ex nemici senza battere ciglio. Il 15 febbraio, radio Baghdad annuncia il ritiro incondizionato dal Kuwait. L'Urss, manda da Saddam Hussein, l'invio speciale Primakov e sembrano aprirsi spiragli per una ripresa della trattativa. Intanto i bombardamenti della coalizione alleata continuano e sono terribili. La media è di tremila incursioni ogni 24 ore. A Fallouja, sull'Eufrate, bombe inglesi lanciate per colpire un ponte, cadono invece su un mercato affollatissimo: i morti, straziati da ordigni terribili, sono centinaia. Il mondo segue, attraverso le dirette televisive, questa guerra terribile. Il giornalista americano Peter Arnett, unico «rimasto a Baghdad», trasmette corrispondenze sconvolgenti che portano la tragedia di un paese tutto sommato povero e arretrato, nel salotto di ogni casa. Le assurde e folli ambizioni espansionistiche di Saddam, hanno portato ad uno scontro ovviamente ineguale. Ma il peggio deve ancora venire. Il 18 febbraio, le forze della coalizione anti Saddam, partono all'attacco sulla terraferma, lungo tutti i 1000 chilometri del confine saudita con l'Iraq e il Kuwait. Le unità terrestri sono comandate dal generale americano Schwarzkopf e avanzano con mezzi poderosi. Gli iracheni, ritirandosi dal Kuwait, hanno incendiato centinaia e centinaia di pozzi petroliferi, nel tentativo di fermare gli occidentali e far barriera con il fuoco. È una decisione folle che otterrà l'unico risultato di un danno ecologico disumano. I soldati iracheni, nel deserto, muoiono a migliaia nelle trincee, senza neanche aver sparato un colpo. Con pochi mezzi a disposizione, affamati e assetati, fanno una guerra di posizione «antica» e senza senso. In alcune zone gli americani non si curano neanche di loro: passano sulle trincee con i bulldozer e seppelliscono vivi quanti si trovano dentro. È una tragedia umana agghiacciante. Colonne intere di soldati, senza più ordini e abbandonati dagli ufficiali, vagano nel deserto e si arrendono persino alle truppe televisive. Hanno buttato fucili, binocoli, divise, cannoni e carri armati, pur di avere salva la vita. È una rotta terribile che ricorda molto da vicino quella italiana nelle steppe della Russia, durante la seconda guerra mondiale. Il 24 febbraio c'è l'attacco definitivo della coalizione alleata. Altri bombardamenti terribili e, in pratica, la distruzione a terra dell'esercito iracheno che viene mitragliato dagli aerei a bassa quota. Una terribile realtà, insomma, si incarca di ridimensionare i folli sogni di Saddam Hussein. Il 26 febbraio radio Baghdad annuncia che il presidente ha ordinato alle truppe di ritornare sulle posizioni antecedenti il 2 agosto. Insomma, ritirata generale con un prezzo di sangue altissimo. Kuwait city viene liberata. Il 28 febbraio, le televisioni di ogni angolo del mondo, mostrano lo sfacelo e il disastro dell'esercito di Saddam. Sono scene angosciose, drammatiche. Lo stesso giorno, Bush annuncia che Baghdad accetta ufficialmente tutte le risoluzioni dell'Onu e che «il Kuwait è stato liberato, l'esercito iracheno sconfitto e gli obiettivi alleati raggiunti». Insomma, è la parola fine sull'ennesima tragedia dei tempi moderni. Quanti i morti? Duecento, trecentomila, mezzo milione. Non lo sapremo mai.

WLADIMIRO SETTIMELLI



Sopra, Baghdad al momento dell'attacco di due anni fa. A fianco, una folla di giornalisti guarda verso il territorio iracheno dal confine kuwaitiano

Rischio di attentati Massima allerta in Italia

Massimo allarme in occidente per prevenire ritrosioni ed attacchi terroristici. I Paesi più esposti, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti sono in stati di massimo allarme. A Roma, il Ministro dell'Interno, Nicola Mancino, ha riunito, ieri sera, il Comitato Nazionale per l'Ordine e la Sicurezza Pubblica. Secondo quanto si è appreso, nel corso della riunione, è stata esaminata la situazione in conseguenza dell'attacco alleato all'Iraq e sono state predisposte misure di prevenzione e protezione di possibili obiettivi di azione terroristica. In particolare si starebbero rafforzando le misure di sicurezza negli aeroporti, nei porti, nelle stazioni ferroviarie e nelle sedi di uffici di rappresentanza degli Stati Uniti, della Gran Bretagna e della Francia. Già due anni fa, in occasione della Guerra nel Golfo, furono adottate analoghe misure di sicurezza. In quell'occasione, però, fu impiegato anche l'esercito, in considerazione del fatto che, per il coinvolgimento di molte nazioni nella guerra, compresa l'Italia, gli obiettivi da proteggere erano molto più numerosi. Al termine della riunione, il ministro dell'Interno ha diffuso un comunicato nel quale si afferma che «il ministro Mancino ha impartito disposizioni ai prefetti per l'attivazione immediata di massime misure di prevenzione, vigilanza e controllo nei confronti di obiettivi sensibili, esposti al rischio di possibili azioni ritrosive. Il ministro dell'Interno continua il comunicato - ha altresì invitato alcuni prefetti a valutare immediatamente particolari situazioni, nell'ambito dei comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica. Particolari raccomandazioni - conclude la nota - sono state rivolte per la tutela degli aeroporti, delle sedi diplomatiche e consolari, delle basi militari e Nato, degli obiettivi commerciali e simbolici nonché delle sedi religiose più sensibili».

Prima (in Italia) la televisione berlusconiana nel dare notizia dell'attacco aereo Rete4 batte in velocità i telegiornali Rai

MARCELLA GIARNELLI. ROMA. Un attacco lampo. Così rapido che i potenti mezzi delle diverse reti televisive (pubbliche e private) non hanno fatto in tempo ad organizzarsi e prendere il ritmo giusto, che tutto era già finito. Comunque, nella storia degli avvenimenti in edizione straordinaria, è evidente che un loro posto lo avranno certamente quel paio d'ore in cui, ieri pomeriggio, gli italiani hanno potuto seguire sugli schermi di casa l'attacco sferrato dagli Stati Uniti contro l'Irak. Chi ha seguito meglio l'evento? La Rai o la Fininvest? Chi è stato più tempestivo o informato? Il dibattito è aperto. Sembra, comunque, che nella gara di velocità si sia piazzato primo il Tg4 di Emilio Fede che in conclusione di trasmissione ci ha tenuto a precisare come ancora una volta gli fosse riuscito di

battere tutti gli «aversari», riuscendo a dare per primo la notizia come già era successo due anni fa per la prima guerra del Golfo e poi per il ritrovamento di Cocciolone e Bellini vivi. In effetti il primo flash è stato dato alle 16,45 seguito da una prima «straordinaria» alle 18 ed un'altra alle 18,29 che dava l'annuncio ufficiale dell'attacco. Nel frattempo entravano in campo anche i tre telegiornali della Rai: prima il Tg2, poi il Tg3 e, infine, il Tg1. «Studio aperto», il Tg di Italia, essendo le forze berlusconiane tutte impegnate su Tg4, proponeva solo due speciali condotti da Andrea Cabrini. Al di là della gara, ecco come è stato vissuto il pomeriggio di guerra da un comune telespettatore desideroso solo di conoscere il maggior numero di notizie possibile per allonta-

nare il timore di un altro conflitto dalle imprevedibili conclusioni. Lo «zapping» comincia intorno alle 18. A fronteggiare Fede c'è la squadra del Tg3 con Nelianna Terzigni, Fulvio Grimaldi e Fabio Cortese coordinati da Ferretti in studio. Antonio Di Bella è in collegamento da New York. Alle notizie, peraltro frammentarie, si cerca di affiancare anche un'analisi dell'avvenimento. Cambiando canale si scopre che sulla Rai uno si spara ma si tratta solo della presentazione del nuovo film di Robert Redford. Subito dopo il video sarà occupato dalle istruzioni per l'uso di quest'Italia un po' disastrosa. Sul due si parla di sport, mentre Fede ha ceduto il passo ad una telefonata. Su Canale 5, implacabile, Iva Zanicheri cerca insieme ai suoi ospiti il prezzo giusto di tazzine e soprammobili.

Per far riposare il dito basta sintonizzarsi su Telemontecarlo dove è in onda un'edizione di «Tamo tv» che gli autori hanno deciso di dedicare per intero alle trasmissioni sull'attacco americano all'Irak. Per una sera l'aspetto comico-spettacolare della trasmissione viene messo da parte per puntare tutto sul maggior numero d'informazioni da dare al telespettatore. Ma gli apparecchi alle spalle di Fabio Fazio e degli altri per alcuni minuti smettono ancora telefonate e giochi a premi. Poi, verso le 18,30, riprendono le straordinarie. Emilio Fede impazza. Potendo si collegherebbe in contemporanea con New York con Baghdad, con il Kuwait. Chiama tutto il mondo mentre in linea si alternano i direttori e i corrispondenti dall'estero di molti quotidiani. Scende in campo sul Tg1 l'ineffabile coppia Paolo Frajese-Giuseppe Lugato che già aveva dato grandi prove di scarso affiatamento durante le dirette per l'elezione del presidente degli Stati Uniti. Frajese non sente Lugato e viceversa. Mancano gli auricolari e quando compaiono non funzionano. Ad un certo punto Frajese in studio sembra chiedere soccorso al telefono, inesorabilmente muto. Guarda l'apparecchio, lo solleva...La sospensione è massima. Una tensione analogica deve esserci solo in Irak. L'ultima spiaggia resta la Cnn. La mitica rete televisiva, «regina» del precedente conflitto, sembra l'unica capace di fornire certezze ai giornalisti dei diversi canali. Le notizie fornite da John Holliman, l'Arnett di questa guerra, diventano più credibili perfino degli stessi comunicati emessi dalla Casa Bianca e letti dal portavoce Marlin Fitzwater.

Fa capolino il Tg2 con un breve flash. Da studio. La redazione di New York ancora non compare. Il Tg3 va in onda nell'edizione delle 19 dando, ovviamente, l'apertura all'avvenimento in corso. Raniero La Valle in studio commenta e condanna l'accaduto e ricorda tutti gli altri conflitti che insanognano il mondo e che non riescono a suscitare tutto l'interesse che invece l'attacco americano sta suscitando. Ora su tutte le reti si parla di guerra. «Tamo tv» (andata in onda nonostante le difficoltà che stanno travagliando Telemontecarlo) sintetizza l'Italia davanti alla televisione per assistere a una nuova guerra in diretta. Tecnologica e senza sangue. Ma quando ci si stava per organizzare in gruppi d'ascolto l'attacco finisce. Con la stessa rapidità con cui era cominciato. E tutto ritorna alla normalità. Fino a quando?